

idoc

internazionale

mensile
di documenti
e studi
in una prospettiva
internazionale

anno XIV
febbraio
marzo
1983

2-3

- il centroamerica alle soglie di una svolta, di j. solis
- ● ideologia e cultura in unione sovietica, di r. toscano

Dossier:

RELIGIONE E SOCIETA' (II)

interventi di: s. acquaviva, a. battistella, e. campelli, r. cavallaro, r. cipriani, i. de sandre, v. dini, f. ferrarotti, g. garelli, c. martino, v. padiglione, e. pozzi, d. pizzuti, a. turchini

- fare teologia in un mondo diviso, di ph. potter
- i diritti umani nella chiesa, di p. hebblethwaite

Ideologia e cultura in Unione Sovietica: le tentazioni del passato

di ROBERTO TOSCANO

Rispondendo nel 1923 al menscevico Suchanov, Lenin rivendicava l'Ottobre come forza-rivoluzionaria, precisando tuttavia che dopo la rivoluzione e attraverso l'uso dello strumento statale si dovevano costruire *i presupposti culturali del socialismo* che effettivamente, come aveva sostenuto criticamente Suchanov, erano stati fino ad allora inesistenti. Sessant'anni dopo è legittimo fare il punto su questa storica scommessa, su questa sfida all'arretratezza culturale, vera palla al piede di qualsiasi ipotesi di sviluppo economico e modernizzazione prima ancora che di socialismo.

In Unione Sovietica è stato compiuto quello che è probabilmente il più grande sforzo mai attuato di scolarizzazione e diffusione culturale di massa. Non c'è bisogno di citare le cifre sulla rapida scomparsa dell'analfabetismo, sulla rete scolastica, sulle biblioteche pubbliche, sull'accesso delle masse ai prodotti della cultura: si tratta di risultati di cui a giusto titolo i sovietici possono vantarsi e che infatti non mancano di essere sottolineati nello sforzo propagandistico interno ed esterno del regime.

Ma poi, basta percorrere le strade di Mosca per rendersi conto di questa diffusione di massa della cultura: le lunghe file, anche con temperature polari, davanti ai botteghini dei teatri; il tassista che durante le soste non sfoglia giornalotti o rotocalchi (che comunque praticamente non esistono), ma legge libri, così come vedi la gente che legge quando la incroci sulle lunghe e velocissime scale mobili del metro moscovita; il mercato nero dei libri, prodotto sì da tirature insufficienti per le opere più richieste (a beneficio delle numerose edizioni delle opere di Breznev e in generale di quelle della liturgia del regime, illeggibili e non lette), ma anche da un pubblico di lettori avido e sterminato. A Mosca ti può capitare, come a chi scrive, di mostrare per la strada un libro a un amico e di vedere istantaneamente formarsi un capannello di persone curiose ed interessate: lo vendi?

Al di là di questi dati quantitativi, tuttavia, è inevitabile, proprio alla luce dell'esperienza sovietica, una dura constatazione: contrariamente alle illusioni illuministe e anche di tanta parte del pensiero socialista (non solo russo) istruzione e cultura non sono la stessa cosa. Se per cultura infatti intendiamo qualcosa di più della alfabetizzazione, dell'accesso ai prodotti della letteratura e del-

l'arte, se chiediamo che cultura significhi pensiero, significhi un modo creativo di comprendere ed organizzare la vita sociale — allora dobbiamo dire che la scommessa leniniana è ancora ben lontana dall'essere vinta anche nell'URSS di questo inizio degli anni '80.

Parlando con sovietici anche « colti » ci si rende conto della enorme difficoltà di impostare un discorso basato su concetti civili e politici che da noi sono patrimonio comune anche degli incolti, e che ovviamente non sono « coscienza infusa » del nostro popolo, ma che sono il portato di fatti storici come la Resistenza e la lotta politica del dopoguerra, la presenza dei partiti e di una stampa non di regime. Concetti la cui assimilazione e la cui conversione, realtà vissuta dalle masse e dai singoli costituiscono il presupposto non diciamo del socialismo, ma di un semplice vivere operoso e civile al di fuori degli schemi artificiosamente (ed inefficacemente) imposti da una qualsiasi dirigenza politica.

E forse è proprio da questo fallimento centrale che derivano tutti gli altri, che diversamente sarebbero difficilmente spiegabili sulla semplice base di un'analisi dei dati relativi alle enormi risorse, non solo materiali ma anche umane, dell'URSS. La sostanziale apoliticità e la mancanza di visione critica sono cioè un fenomeno molto più impressionante e fondamentale che non il cattivo andamento dei raccolti o i difetti nella gestione delle imprese.

Terminata la troppo breve stagione della destalinizzazione, senza che il suo processo fosse portato veramente a fondo, i lunghi anni del breznevismo hanno riportato il Paese, pur senza le durezze totalitarie del passato, ad un silenzio politico in cui ben raramente le opzioni alternative sul presente e sul futuro dell'URSS vengono articolate al di fuori dell'ambito ristretto di una oligarchia gerontocratica. L'arretratezza politico-culturale del paese si è quindi consolidata in un grado che fa dubitare della sua reversibilità, e anche, tragicamente, della credibilità di un qualsiasi progetto di riforma del sistema. E' una arretratezza che lascia la sua pesante impronta — fatta di semplicismo politico — anche sui dissidenti, i quali, pur rifiutando radicalmente il sistema, ne riflettono molto spesso, con una semplice inversione dei contenuti, *forma mentis* e addirittura linguaggio.

Arretratezza, non democraticità, mancanza di senso critico e di dinamismo non significano tuttavia *vuoto culturale*, come soltanto un atteggiamento di tipo razzista potrebbe farci credere.

Il fenomeno al quale assistiamo oggi in URSS è invece *il tentativo di riempire il vuoto politico-culturale creatosi con la caduta di credibilità, di egemonia, del messaggio ideologico ufficiale.*

L'« uomo nuovo » non è nato, e nemmeno, nonostante i generosi sforzi di personalità non secondarie (basti pensare a Majakovskij), è nata una « nuova cultura » sovietica.

La classicità trionfante, dal teatro alle arti figurative, è nello stesso tempo sia specchio di questa sconfitta ideologica (e di una incapacità creativa) sia sintomo di un profondo impulso a ricollegarsi a radici e tradizioni che la rivoluzione aveva tentato di sradicare o comunque di superare.

A Mosca e in tutta l'URSS gli spettatori fanno la fila per rivedere per l'ennesima volta Cechov rappresentato esattamente (come precisa puntigliosamente il programma) come circa un secolo fa: teatro o museo? Al Bolsoj ogni tentativo di introdurre un balletto di tipo non archeologico viene accolto con sostanziale freddezza da un pubblico che vuole rivedere il « Lago dei cigni » esattamente « com'era ». I patetici pittori d'avanguardia che espongono, negli scantinati di una associazione tollerata, per i loro amici e per gli stranieri residenti a Mosca non sembrano capaci di andare molto al di là di Salvador Dalì. Persino nei confronti della produzione straniera (fatta eccezione per il « rock ») il pubblico esige tradizione e classicità, come in anni recenti hanno dovuto riscontrare con delusione, a Mosca, Milva o i giovani napoletani della « Nuova compagnia di canto popolare ».

E i valori? La visione del mondo?

Se a livello individuale molti cercano di riempire il vuoto ideale con la fuga nell'alcoolismo (un fenomeno anche più vasto e spaventoso che non la droga da noi) o in quel cinico consumismo opportunistico che è stato così magistralmente descritto da Jurij Trifonov, il paese come tale — nessun Paese come tale — non può ritenere definitivamente chiuso il proprio orizzonte storico, rassegnarsi ad una sopravvivenza puramente biologica e non culturale.

La via d'uscita, squalificato dalla violenza e dal conformismo burocratico il messaggio

progressista, viene oggi cercata nel passato, nella storia, nelle tradizioni. Si tratta di un fenomeno di grande portata, anche se è tutt'altro che facile metterne a fuoco esattamente i contorni, e di ancora più grandi implicazioni per la futura storia dell'Unione Sovietica.

La vera lotta ideologica che si svolge oggi in URSS, e che non potrà non incidere sulla sostanza della successione al breznevismo, non ha a che vedere, come accadeva un tempo, con l'interpretazione dei testi del marxismo-leninismo, che ormai vengono soltanto talmodicamente ed ossessivamente citati in un ronzio di fondo privo di alcun valore politico. Il dibattito è sulla storia, sul passato, su quel filo di tradizioni culturali russe che è stato violentemente spezzato dalle sanguinose convulsioni di un Paese impegnato per decenni in grandiose e terribili trasformazioni sociali ed economiche. Si riscopre la religione (e a farlo oggi sono specialmente i giovani e gli intellettuali), ci si associa per promuovere il restauro dei monumenti dell'antichità (e per espriare crimini come la dinamite collocata nel 1934 sotto la Chiesa del Salvatore a Mosca), si riscoprono i valori non solo estetico-figurativi della «russità» ortodossa.

In fondo anche oggi l'unico vero dibattito politico-culturale capace di coinvolgere, appassionare, dividere e contrapporre gli intellettuali — e di interessare anche quelli che intellettuali non sono — è, per incredibile che ciò possa sembrare ad occhi occidentali, quello che nell'Ottocento contrapponeva «slavofili» e *zapadniki* («occidentalisti»). E come nell'Ottocento, il dibattito non avviene sul piano politico-ideologico, reso impraticabile dal monopolio del Partito e da dogmi ormai spenti ma tuttora soffocanti, bensì sul terreno della letteratura, quella letteratura che per i russi è sempre stata l'unica realtà culturale in cui riversare ed articolare tutta la ricchezza di fermenti ideali e politici che in altri sistemi si esprime più fisiologicamente attraverso una pluralità di canali.

Oggi come un secolo fa la letteratura — e Solzenitsyn ne è l'esempio più recente e clamoroso — è per i russi l'unico terreno di scontro ideologico, l'unico mercato delle idee.

«Slavofili» e «occidentalisti» si scontrano quindi sulle pagine delle riviste letterarie. Le pagine di riviste come *Voprosy literatury* ospitano periodicamente (vedi da ultimo il dibattito del settembre del 1980

sulle biografie dei classici della letteratura russa) discussioni che solo apparentemente sono storico-letterarie, ma in cui in realtà si contrappongono tendenze che sono squisitamente politiche. Solo politica, infatti, è la rivalutazione della *samobytnost*, la peculiarità nazionale russa, propugnata dai neoslavofili, così come è politico il loro tentativo di recuperare la *narodnost*, la «popolarità» di una cultura russa che dovrebbe tendere a radicarsi (e molti scrittori contemporanei sovietici fanno appunto questo) nelle tradizioni contadine ed ortodosse, respingendo invece ogni contaminazione estranea, ogni cosmopolitismo, di cui vengono esplicitamente accusati i tradizionali capri espiatori di ogni cultura reazionaria, gli ebrei. L'antisemitismo è infatti una componente tutt'altro che secondaria di quella che non si dovrebbe esitare a definire «cultura di destra». E assieme a tutto questo troviamo anche la ricorrente tematica della «decadenza dell'Occidente».

Dall'altra parte gli «occidentalisti», oggi sulla difensiva, cercano di mantenere aperti i contatti con la cultura mondiale, convinti che solo su questa apertura e sui contatti con altri mondi ideali ed altre esperienze storiche e culturali si possa basare una autentica vitalità ed un rinnovamento della cultura russo-sovietica.

Anche il dissenso può essere classificato sulla base di questa bipolarità tradizionale del pensiero russo, e così come in sostanza il principale esponente del pensiero neoslavofilo è Aleksandr Solzenitsyn (anche se il suo respiro di scrittore e la sua statura rendono difficili classificazioni troppo precise), Andrej Sacharov è un classico *zapadnik* nella sua visione liberale, nella sua caparbia insistenza perché anche in URSS vengano rispettati i diritti umani sulla base delle tradizioni tipiche dell'Occidente democratico. Nel dissenso però, falcidiato da una repressione capillare, bipolarità di tendenze non significa necessariamente contrapposizione, anzi, si può dire che nonostante le divisioni anche aspre fra le sue varie correnti — specialmente nella emigrazione — così come la destra neoslavofila riconosce l'importanza di una lotta per obiettivi liberali e «occidentali» come quella per i diritti umani, i progressisti occidentalizzanti non possono sottovalutare l'importanza di un recupero, per una ripolitizzazione dell'inerte corpo sociale sovietico, della storia e della cultura russe.

Ma il problema più importante, se la nostra ottica vuole essere centrata sui possibili « scenari » del futuro politico dell'URSS, è quello che attiene al rapporto fra queste due tendenze « storiche » e l'attuale potere sovietico.

Apparentemente tutto farebbe supporre che delle due tendenze sia quella degli « occidentalisti » ad essere la meno incompatibile con l'attuale sistema: l'ispirazione modernizzatrice (che coincide con l'evidente apertura dell'URSS alla necessità di un apporto tecnologico occidentale), l'atteggiamento strutturalmente progressista ed anti-reazionario, l'apertura ad una pluralità di apporti etnico-culturali (apparentemente essenziale per il sano funzionamento di una comunità multinazionale come l'URSS), il ricollegarsi a quel pensiero europeo in cui, come non manca di sostenere polemicamente Solzenitsyn, trova le sue radici l'ideologia marxista. E invece no. Di fronte alla crisi di un'economia che tende al ristagno e di un popolo sempre più difficile da coinvolgere in un impegno sia lavorativo che ideologico, il regime sovietico dà oggi certi segnali che fanno supporre una profonda convinzione che dalla crisi si può uscire solo « a destra », seguendo carmini che hanno molto in comune con la vita propugnata dal neo-slavofili. Nel momento della verità prodotto dal combinarsi della crisi interna con rinnovate tensioni internazionali minaccia oggi di scattare nuovamente il meccanismo staliniano di recupero dei valori tradizionali, drammaticamente reso evidente ed acceleratosi nel 1941 con l'invasione tedesca.

Si tratta di un'opzione di cui già ci sono vari sintomi.

Il pittore Ilja Glazunov, artista di regime se mai ce ne fu uno (con il privilegio di ritrarre le personalità ufficiali, con i saloni del « Manège », a fianco del Cremlino, a disposizione delle sue mostre) dipinge, senza problemi con le autorità, madonne, candidi e nobili zar e tenebrosi rivoluzionari, oltre a non far mistero con nessuno della sua ideologia reazionaria e addirittura filomonarchica. Scrittori come Solouchin e Rasputin non esaltano i muscolosi operai con la bandiera rossa, ma vecchi contadini immersi in tradizioni profondamente popolari ed irrimediabilmente reazionarie. E a Mosca e Leningrado gli intellettuali progressisti seguono con preoccupazione, leggendo i presagi di una futura preoccupante svolta del regime, la scalata di

quelli che loro chiamano i *cërnye*, i neri, ai vertici di importanti capisaldi dalla rete formata da case editrici e riviste letterarie (Molodaja Gvardija, *Oktjabr*, ecc.).

Ad esempio, gli ambienti letterari di Mosca hanno cercato con passione e, per alcuni, con inquietudine di decifrare il senso politico di un fatto letterario che ha del clamoroso. Valentin Kataev, a ottantacinque anni uno dei massimi letterati sovietici viventi (un personaggio difficilmente catalogabile sul piano ideologico, ma senza dubbio sempre molto attento alle svolte politico-culturali promosse dal vertice) ha pubblicato nel 1980 su *Novy mir* un racconto lungo (dal titolo: *Il « Werther » è già stato scritto*) che ha suscitato sensazione. La storia è ambientata ad Odessa negli anni della Guerra civile, e senza ombra di dubbio i « cattivi » sono quelli della « Ceka », la polizia segreta rivoluzionaria che fra crudeltà ed assurdità fa piazza pulita di persone fisiche e nello stesso tempo di tutto un tessuto sociale e culturale. Opera « liberale », quindi? Una estensione coraggiosa della revisione storica ben oltre gli anni dello stalinismo? Forse, se non fosse per un particolare che nel contesto sovietico è tutt'altro che secondario: i « cattivi » portano (praticamente tutti) inequivocabili nomi e cognomi ebraici.

E allora, dicono a Mosca quelli che hanno dovuto imparare a decifrare questi segnali, forse si tratta di un messaggio di segno opposto. Di qualcosa che punta, come fanno gli scrittori « contadini » e il neo-ortodosso Glazunov, a recuperare un tessuto tradizionale russo violentato e lacerato non dai rivoluzionari russi, ma da quelli che un critico che si occupa non senza simpatia degli slavofili dell'Ottocento, Lobanov, definisce razzisticamente « i moretti » — gli ebrei. Solo loro, quindi, colpevoli della violenza rivoluzionaria, della feroce negazione delle tradizioni. Loro perché « estranei », diversi, non-russi, cosmopoliti.

Sembra impossibile che queste tendenze di destra abbiano diritto di cittadinanza, minacciando addirittura di rafforzarsi, nel Paese di Lenin e della Rivoluzione d'Ottobre.

Ma se ci si pensa, si tratta di quella che agli occhi di certi dirigenti può apparire l'unica ipotesi, volendo evitare democratizzazione e rinnovamento, di riconquista di un consenso che non sia come oggi semplice apatia, inu-

tilizzabile a fini dinamici, in primo luogo produttivi.

Di fronte cioè ad una società in crisi e ad uno Stato minacciato da potenti nemici esterni il ricorso ai vecchi valori — Patria, famiglia, «russità» — appare l'unica alternativa

possibile ad un coraggioso impulso al rinnovamento ideologico, alla modernizzazione economica e alla democratizzazione politica, di cui oggi, alla fine del periodo brezneviano, il mondo attende senza eccessivo ottimismo qualche primo segnale.

g.e

gioventù evangelica pubblicazione bimestrale

anno XXIII - n. 79 - febbraio 1983

editoriale: Contratti e lotte operaie, di Paolo Ferrero

studio biblico: Scommessa sulla vita, di Ermanno Genre

pace e disarmo

L'altro volto dell'America: il movimento per la pace negli Stati Uniti, di Paolo Naso

Il contributo delle donne, intervista di P. Naso e A. Sessa a Marjorie Tuite

dibattito

La psicoanalisi: un lapsus?, di Cesare G. De Michelis

Processi ai terroristi: per una riflessione etica, di Amos Pignatelli

storia

I Levellers: fede e politica nell'Inghilterra del XVII secolo, di Claudio Pasquet

materiali

Il diritto al dissenso, di Eugenio Bernardini

Un tentativo di predicazione tra il proletariato, di Jean-Jacques Peyronel

gioventù evangelica, via Luigi Porro Lambertenghi, 28 - 20159 Milano - sottoscrizione 1983: annuale L. 8.000 - estero L. 13.000 - sostenitore L. 15.000 - versamenti su c.c.p. 35917004.

il tetto

rivista bimestrale - anno ventesimo
gennaio - febbraio 1983

SOMMARIO

ORIENTAMENTI

Bellini, *Caso Ior e diritto ecclesiastico italiano*

Colella, *Prime impressioni sul nuovo codice di diritto canonico*

Colella, *L'intervista di Berlinguer sulla «Questione cattolica»*

NOTE COMMENTI DISCUSSIONI

Olivieri, *Il folklore delle pistole*

Leone, *La crisi al Comune di Napoli. Una cambiale in protesto?*

Jervolino, *Contro il nuovo centralismo, per le autonomie*

Pizzi, *L'università per la pace*

Panariello, *Riflessioni sul sesto convegno delle Cdb*

Montebelli, *Libertà d'informazione e ordine pubblico*

Della Sala, *La marcia della pace «Milano - Comiso»*

Martirani, *Per una geografia dei diritti dell'uomo*

DOCUMENTI

Compiti e obiettivi della rivoluzione nel Salvador

Lo stato di emergenza in Nicaragua

La chiusura del convento di S. Francesco in Anagni

Per una comunicazione più profonda ed autentica nella chiesa

Condizioni di abbonamento: Ordinario L. 12.000 - Estero L. 16.000 - Sostenitore ed Enti da L. 20.000 - Un numero L. 3.500 - Arretrato 4.500 - Doppio 6.000 - c.c.p. 25801804, intestato a «IL TETTO» - Piazzetta Carliati 2 - 80132 Napoli